

SCHEDA 1: 1Re 19,1-8

L'episodio riguardante Elia che fugge davanti alla minaccia sulla sua vita da parte di Gezabele è il seguito della vicenda della dura sfida del profeta nei confronti dei sostenitori del culto di Baal.

Elia è impaurito anzitutto perché teme per la propria vita e sembra avere scordato la forza, la potenza del Signore, al cui servizio è posta la sua persona. Poco prima, infatti, era sceso il fuoco dal cielo e aveva consumato l'olocausto (vedi *1Re* 18); eppure il profeta non fa appello alla memoria di questa manifestazione del Signore, e così sperimenta quel timore ingenerato nel cuore dalla mancanza di fiducia, di fede. La fede infatti si dà solo se si conserva viva e memore gratitudine per i benefici del Signore.

In tal modo Elia comincia ad avvertire tutta la fragilità della propria persona e a sentirsi solo e abbandonato anche da quel Dio di cui sperimenta un misterioso e pesante silenzio. La sua missione profetica gli sembra divenuta priva di senso. Tuttavia la sua non è soltanto una paura motivata dalla preoccupazione per la propria vita, ma c'è di più: vi è un'angoscia che nasce da una crisi di fede di fronte alla constatazione dell'impotenza del Signore, delle resistenze alla sua Parola.

Il viaggio di Elia si presenta dunque come una fuga priva di meta e caratterizzata dalla volontà di porre distanza tra sé e Gezabele; soltanto alla fine la fuga diventerà un viaggio verso una meta precisa, anzi un pellegrinaggio al monte di Dio.

Ecco dunque le tappe del suo cammino: la prima è la fuga precipitosa verso Bersabea di Giuda. Questo luogo ha un duplice significato, perché da una parte non è sotto la giurisdizione della regina Gezabele, dall'altra è legato alla memoria dei patriarchi, alla promessa divina ai padri. Infatti qui aveva soggiornato a lungo Abramo con Isacco. Anche Giacobbe era partito da lì per fuggire in Caran, e lì era ritornato (vedi *Gen* 46,1).

Senza saperlo, Elia sta dunque cercando una forza trascendente che dia nuove motivazioni alla sua vita e alla sua missione. Però la crisi esistenziale in cui versa è tale da occultare, almeno all'inizio, questo desiderio di un rinnovato incontro con Dio che lo rimetta in cammino per la sua missione di profeta. Per questo, dopo essere ripartito da Bersabea, si ferma nel deserto e si corica sotto una ginestra (per altri esegeti un ginepro) per attendere la morte, augurandosi di non svegliarsi più, perché la fatica di procedere sui sentieri della sua missione e di lottare gli sembra ormai insostenibile.

Così Elia si trova ad invocare la morte, in una crisi estrema: «*Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri*» (*1Re* 19,4). Il conflitto tra il desiderio di comunione e la voglia di rinunciare sembra inizialmente far prevalere quest'ultima, che si traduce in una sorta di sciopero della fame e della sete...

Ma è qui che si manifesta l'iniziativa divina, la quale è già all'opera nel viaggio di Elia, senza che egli lo sappia. L'iniziativa divina si comunica attraverso segni semplicissimi, come un po' di pane e di acqua, che la narrazione riporta alla sua natura teologica (un angelo che lo sveglia e gli offre del cibo); sono segni che verosimilmente hanno preso la forma concreta dell'ospitalità di qualche persona giusta e buona verso il profugo affamato ed assetato, ma che hanno in definitiva il volto di quel Dio che si fa prossimo nelle cose prossime. È l'aver ritrovato questo volto, questa prossimità masticata con quel pane, bevuta con quell'acqua, che gli ridà la forza per camminare, e questa volta verso una meta precisa, l'Oreb, meta che definisce ormai in modo inequivocabile anche il senso di quel viaggio, che si configura appunto come pellegrinaggio.

Sostiamo ancora un momento su questi segni della grazia. Dio non risponde ai grandi problemi che angosciano il profeta, ma si rivela attraverso la pochezza e la modestia di cose e gesti molto semplici: un po' di pane e un po' di acqua, il mangiare e il bere, che non si limitano a saziare un bisogno, ma annunciano anche un riconoscimento dell'Altro, senza il quale il desiderio di rinuncia, di morte, prevarrebbe sulla fede: la vita del profeta – come peraltro di ogni credente – è preziosa agli occhi di questo Altro!

Si comprende allora che le riletture successive di questo episodio biblico abbiano scorto nel viaggio di Elia il simbolo del viaggio di ogni credente, che è già in strada, che deve riconoscere la bontà dell'origine da cui procede, i doni di cui il Signore lo ha ricolmato, e soprattutto la verità luminosa

della meta verso cui cammina. Perché ciò avvenga, è necessario però mangiare di quel pane e bere di quell'acqua che sono i simboli dei mezzi che Dio dona al credente perché perseveri nel cammino della fede. Tra questi mezzi emerge in particolare il dono della preghiera, in cui si impara a riconoscersi come provenienti dal mistero di un'origine buona e si apprende il modo per ravvivare nel cuore il desiderio della meta.

Elia si era inoltrato verso il deserto, spinto da un senso di delusione, di totale frustrazione. Non pensava certo di incontrarvi Dio; eppure proprio in questo suo viaggio-fuga il Signore gli si fa vicino, gli ridona vigore perché il suo viaggio diventi davvero un pellegrinaggio. Certo, non tutte le difficoltà sono superate, perché anche sul monte Oreb Elia manifesterà il desiderio di rinuncia alla missione, il suo rifiuto di altri insuccessi. Ma proprio lì sull'Oreb saprà entrare nella "voce di silenzio" in cui Dio si manifesta, cioè saprà accettare di essere al servizio di un mistero che lo trascende e che paradossalmente sa trasformare gli insuccessi in opportunità, lo scacco in vittoria, il dolore in dono di fecondità.